

Renzi, strappo con Verdini Il voto dei giovani per M5S

> Stress, Berlusconi in ospedale: Salvini ha capito che non è il leader

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il piano B di Renzi “Non è mai esistito il partito con Verdini”

Ora più attenzione a sinistra. “L’intesa con Ala è solo parlamentare”. I bersaniani: “Avevamo ragione”

Nello schema del premier c'è ancora uno scontro tra centrosinistra e centrodestra nel 2018
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. «Il partito della Nazione non è mai esistito. O meglio esiste, ma è un partito d'aula». Matteo Renzi liquida così il progetto di un allargamento al centro del Pd, di un abbraccio strategico e definitivo con Denis Verdini e Angelino Alfano, l'idea di un equilibrio che da sinistra si sposta in zone più moderate per conquistare le fette d'elettorato in fuga da un centrodestra sfilacciato. Quindi, i voti dei verdiniani servono sì, ma solo al Senato e alla Camera per aiutare il governo ad avere la maggioranza durante le tempeste. Che è, al tempo stesso, il riconoscimento di una necessità che smette di essere lo schizzo di un'identità futura.

Partito d'aula è una formula, anche abbastanza secca, utile a prendere definitivamente le distanze da un'ipotesi che sembrava realtà. Annuncia il desiderio di voltare pagina agendo in

fretta. Un'operazione da fare prima del referendum di ottobre e prima delle elezioni politiche con l'Italicum, una legge elettorale che introduce il bipolarismo puro. Renzi continua ad avere alcune certezze. «Il Pd vincerà al primo turno superando il 40 per cento», ripete ai collaboratori. «Siamo più forti di tutto», aggiunge. Dalla domenica elettorale però ha cominciato ad aggiungere altri tasselli. Si è convinto che il ballottaggio del 2018 sarà tra il centrodestra e il centrosinistra, «sul modello di Milano». Ovvero, che i 5 stelle non arriveranno fino in fondo. «Berlusconi e il suo campo esistono ancora», è il ragionamento del premier. Dunque, chi pensa che questa constatazione sia la premessa di un nuovo patto del Nazareno «non capisce nulla (eufemismo di un'espressione colorita toscana ndr)». L'assunto deve invece servire a dare un profilo al Pd. Nuovo? Rinnovato, certo, ma più simile al vecchio Ulivo che al famigerato partito della Nazione. «Penso anch'io che ci sia una consapevolezza diversa — dice Roberto Speranza, il leader della sini-

stra che ha martellato contro Verdini in questi mesi —. Noi l'avevamo detto che non funzionava. Ma dove voglia andare Renzi non l'ho ancora capito».

In realtà, Renzi pensa a uno schema Ulivo dal 17 aprile scorso. Lo hanno spaventato i 15 milioni e 800 mila italiani che sono andati alle urne per il referendum contro le trivelle. In quel dato, insufficiente per il quorum, Palazzo Chigi ha letto un voto anti-premier. «Dobbiamo ricompattarci a sinistra, altrimenti sulla riforma costituzionale andiamo a sbattere», disse quella sera il premier ai suoi collaboratori. «Oggi il Pd — spiega Speranza — è tre cose sole: megafono del governo, comitati elettorali sparsi sul territorio



più o meno efficaci, il capo che va in televisione. Così non va lontano».

Il partito è un assillo condiviso dal segretario, sebbene finora abbia sempre evitato di metterci mano. Domenica notte ha avuto la prova plastica di una debolezza, quando lo stato maggiore si è riunito al Nazareno. Davanti agli occhi di Renzi si è materializzata questa scena: a parte i vicesegretari e Dario Franceschini impegnati al telefono per sapere come andava lo spoglio nelle varie città, gli altri dirigenti si limitavano a dar vita a un "talk show" nei corridoi. Speranza attacca: «Quei dirigenti, Renzi compreso, ci hanno detto che il Pd non era mai andato tanto bene, che tutto funzionava a meraviglia. Sono contento che adesso Matteo ammetta che i problemi esistono».

Ma si risolvono solo tornando al passato, al centrosinistra dell'Ulivo? Renzi non ha ancora una risposta precisa sul futuro. Persino l'idea del commissario forte a Napoli viene ora messa in discussione dallo stesso segretario. O meglio, ci sarà una figura nuova nel capoluogo campano per quattro mesi, «ma dopo il nostro congresso dobbiamo creare un vero gruppo dirigente». La logica emergenziale non è la soluzione, dice il premier. Tantomeno lo è la divisione dei ruoli di segretario e presidente del Consiglio, invocata dalla minoranza. Ma non basta più neanche il one man show, perché chiaramente deresponsabilizza tutto la classe dirigente dem, a Roma e in periferia. «Penso a un partito inclusivo, ampio e di sinistra», spiega Renzi. Come realizzare il progetto non è ancora chiaro. Una forza progressista moderna è l'obiettivo, abbandonando le alleanze al centro. Ma tutto è ancora da costruire.